

Il caso del tenente Armando Martini

di Guido Assoni

Il 25 luglio 1943 suscitò un'ondata di entusiasmo, di irrefrenabile gioia popolare per la caduta del fascismo e per un'improvvisa speranza di pace, come se un vento impetuoso avesse spazzato via tutti i ricordi del passato, ma...

Ma la tragedia era imminente e si materializzò con la firma dell'armistizio (08 settembre 1943) che non poneva fine alla guerra, ma dava inizio a quei venti mesi eroici della nostra Resistenza.

Al disfacimento dell'esercito italiano, senza comandi, senza ordini, senza direttive e senza capi dopo la fuga ingloriosa del Re e del M. Ilo Badoglio, si contrappose la rapida occupazione del territorio italiano da parte delle truppe tedesche che, imponendosi con forza e minacce, inquadravano i militari italiani per deportarli in Germania. Nelle valli bresciane, come un po' ovunque, giungevano col terrore della rappresaglia tedesca, i soldati sbandati, lasciati a loro stessi, sdruciti, laceri, aggrappati ai pochi convogli ferroviari che ancora funzionavano in quei giorni, ammassati su camion o su carri attraverso la campagna.

Le popolazioni locali, con iniziative individuali ed improvvisate, si adoperarono subito a soccorrere moralmente e materialmente questi militari che, attraverso queste valli, cercavano di raggiungere vie di avvicinamento al proprio paese. Molti di questi sbandati riparavano sui monti, per organizzare un minimo di difesa in attesa della fine del conflitto ritenuto, purtroppo a torto, imminente. Inoltre, nuclei di prigionieri inglesi, slavi, australiani, sudafricani fuggiti dai campi di concentramento di Vestone e dell'Oneto cercavano la libertà sui monti, cercando di raggiungere la Svizzera.

Si formarono così i primi gruppi partigiani, dislocati in Val Trompia attorno alle pendici del Monte Guglielmo.

Se per i locali, la permanenza in montagna poteva essere assorbita appoggiandosi ai contadini e agli amici o parenti dei paesi di fondo valle, diversa si prospettava la situazione per le centinaia di persone che confluivano sui monti alle prese con problemi di approvvigionamento di indumenti, coperte, scarpe, cibo e armamento. In questa situazione di precarietà, venivano emergendo alcune figure di spicco vuoi per spiccate capacità di direzione e comando, vuoi per doti di coraggio, audacia e prontezza di riflessi, vuoi per il fatto di provenire dai ranghi del disciolto esercito italiano. Ricordiamo gli eroici capobanda ovvero il comunista Francesco Cinelli, il cattolico Peppino Pelosi, il col. Ferruccio Lorenzini e l'enigmatico tenente Armando Martini. Era questi un toscano, ufficiale effettivo del 77° reggimento fanteria di stanza a Brescia, nell'attuale Caserma Randaccio, fino al fatidico 08 settembre. Tipo attivo, dalla personalità forte ed accentratrice, da molti valorizzato per l'esperienza militare, non nascondeva l'ambizione di assurgere a capo militare del movimento ribellistico stanziato sul Monte Guglielmo. La sua mentalità di ufficiale di carriera, la pretesa di volere essere il Comandante in capo della zona, il fatto, forse, di essere legato ad un giuramento verso la monarchia, lo rese invisibile, fin da subito, al Comitato di coordinamento dei vari gruppi ribellistici della Val Trompia.

I dissensi si acuirono ulteriormente a seguito dell'operazione di spartizione delle armi sottratte all'armeria Beretta di Gardone Val Trompia con l'audace colpo di mano operato nella notte tra il 06 ed il 07 ottobre 1943.

In quell'occasione le bande di ribelli, sotto la direzione di Peppino Pelosi e del tenente Martini, e con l'aiuto di alcuni operai dello stabilimento, riuscirono a procacciarsi oltre trecento mitra e diverse casse di cartucce (circa milleduecento pezzi). Altri colpi di mano per l'approvvigionamento di viveri e di coperte, alcuni atti di sabotaggio ed i primi attentati dei Gruppi di Azione Partigiana, fecero precipitare la situazione. Infatti, alle prime luci dell'alba del 09 novembre si scatenò un vasto e massiccio rastrellamento di forze nazifasciste che investì da ogni direzione le pendici del Monte Guglielmo.

Ebbe così inizio la battaglia di Croce di Marone, uno dei primi scontri armati fra gruppi di partigiani e forze nazifasciste nell'Italia occupata.

L'attacco fu preceduto il giorno prima dalla ricognizione di un Fieseler Fi 156 "Storch" (Cicogna) che venne fatto segno a mitragliamento da parte delle forze partigiane dotate tra l'altro, di due mitragliere da 20 mm.

Nonostante queste funeste avvisaglie, la sera stessa (08 novembre) venne distaccato un grosso reparto agli ordini di Gianni Longhi, luogotenente del Martini, per impadronirsi di coperte presso una ditta di tessili sul lago d'Iseo, assottigliando così le fila dei difensori delle posizioni di Croce di Marone.

L'insufficiente preparazione, l'approssimativa organizzazione, l'assenza del tenente Martini che aveva abbandonato il campo di battaglia accusando una forte febbre malarica, fecero in modo che lo scontro si trasformasse in una disfatta per il movimento partigiano della Valle Trompia.

Tutti gli storici del periodo resistenziale hanno stigmatizzato il comportamento del tenente Martini ed hanno convenuto sul fatto di aver proditoriamente progettato il più nero tradimento a prezzo del sangue di tanti suoi compagni.

L'unica discordanza d'opinione è relativa al fatto che il tenente Martini fosse o meno impossibilitato fisicamente a sostenere lo scontro armato.

Leonardo Speziale, commissario politico del Partito Comunista della 122^a brigata Garibaldi "Antonio Gramsci", nella sua opera "Memorie di uno zolfatario", condanna senza mezzi termini l'operato dell'ufficiale: *"Martini era in effetti una spia, ma il dubbio venne certezza solo in occasione della Battaglia di Croce di Marone alla quale egli non partecipò dicendo e facendo dire in giro che la febbre lo aveva costretto a disertare il combattimento. In realtà aveva preferito mettersi al riparo per non rischiare di venire falciato dal piombo tutt'altro che nemico"*.

Leonida Tedoldi, incaricato militare del Partito Socialista per le Brigate Matteotti, nel suo libro "Uomini e fatti di Brescia partigiana" riporta una deposizione di Don Giuseppe Pintossi in merito al rastrellamento del 09 novembre: *"Esso fu preceduto da alcuni infausti contatti chiesti ed ottenuti dall'allora commissario federale fascista Ferruccio Sorlini con emissari della banda Martini."*

Il Martini non poté trattare direttamente coi fascisti essendo, come io stesso ho potuto constatare, colpito in quel periodo da forti attacchi di febbre malarica".

Ricordiamo che Don Giuseppe Pintossi venne autorizzato dal Vescovo di Brescia, Mons. Tredici, a prestare assistenza religiosa ai gruppi dei ribelli stanziati sul Monte Guglielmo. Il sospetto di tradimento si basava su presupposti concreti, tant'è vero che il tenente Martini non venne ricercato dalle bande fasciste, mentre gli altri capi, Francesco Cinelli, Peppino Pelosi ed il col. Ferruccio Lorenzini vennero catturati e poi fucilati dopo processi dall'esito scontato.

Gianni Longhi, il luogotenente del Martini, che lasciò la postazione per il prelevamento di coperte la sera che precedette lo scontro, divenne poi il segretario particolare di Ferruccio Sorlini, il noto capo delle brigate nere e responsabile di molti arresti di antifascisti. Parecchi uomini della formazione del tenente Martini, si arruolarono poi nella Repubblica Sociale Italiana di Salò.

Prima di prendere drastici provvedimenti, il Comitato Liberazione Nazionale di Brescia intendeva chiarire una volta per tutte la questione Martini, approfittando del fatto che lo stesso fosse un sorvegliato speciale da parte dello stesso Comitato. Il già citato Leonida Tedoldi della 7^a Brigata Matteotti venne incaricato di questa missione esplorativa.

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, l'incontro avvenne in una osteria fuori mano di Gardone Valtrompia

Per non destare sospetti venne rivolta una domanda sibillina all'imputato, ovvero se fosse disposto a riprendere il comando dei gruppi dispersi nella zona e senza collegamenti. Dopo aver eccitato sull'entità dell'armamento, il tenente Martini si riservò di dare una risposta nell'arco di un paio di giorni.

L'impressione che ne trasse il Tedoldi non fu affatto favorevole nel senso che il Martini, con atteggiamento sprezzante ed altero, *"non dimostra né entusiasmo né apprezzabile desiderio di riprendere il suo posto"*.

Dopo un successivo ed infruttuoso incontro, il tenente Martini, eludendo la sorveglianza speciale cui era sottoposto, riuscì a far perdere le sue tracce.

Solo nel maggio 1944 ricomparve in Val Trompia.

Dal "Notiziario della Guardia Repubblicana" del 19 maggio 1944, in Archivio Micheletti, si legge: *"la sera del 18 corrente (siamo nel mese di maggio) in Brescia il noto capobanda Martini si è consegnato nelle mani del capo della Provincia che lo tiene sotto la sua protezione"*, e ancora, un dispaccio datato 21 maggio 1944 circa l'attività ribellistica nella provincia di Brescia a firma del Questore addetto, console E. Bigazzi Capanni si legge, tra l'altro *"mi ha pure confermato (il nuovo capo della Provincia di Brescia, Innocente Dugnani) che il gruppo più pericoloso è quello di Valsaviore agli ordini dell'anarchico Turrini, nome rivelatogli dal noto capo banda Martini a lui presentatosi pochi giorni orsono"*:

Il fatto che fosse passato al servizio della Questura facendosi attivo delatore dei gruppi partigiani presenti in Valle Trompia era già noto ad alcuni esponenti del CLN di Brescia. Il controspionaggio in quel frangente fu straordinariamente efficiente.

Marino Ruzzenenti nel suo libro: "La 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia", dedica alcune pagine illuminanti sulla cattura del Martini.

All'uopo di notevole importanza storica risulta essere l'intervista che lo stesso storico fece a Lino Belleri, testimone oculare di quei drammatici momenti

Il Belleri, appena ventenne, dopo essere sfuggito ai tedeschi a Finculle (Terni) il 13 aprile 1944, riuscì, dopo un viaggio pieno di insidie, a raggiungere la propria abitazione a Marcheno il 09 maggio.

Una situazione di miseria e di paura lo indusse a prendere la via dei monti incoraggiato dal cugino Paolo Belleri che lo accompagna in montagna, precisamente ad Aleno di Marcheno, presso il fienile di Cecco Bertussi, noto antifascista ed attivista del Partito Comunista.

Siamo alla notte del 18/05/1944. Oltre al proprietario Cecco Bertussi, Lino Belleri conosce Antonio Forini, commissario politico della 54^a Brigata Garibaldi ed un certo Giacomino di Lonato, sbandato del gruppo di Martini e sfuggito ai tedeschi. Il mattino successivo, dalla stalla ove hanno trascorso la notte, Lino Belleri e Giacomino sentono il Bertussi ed il Forini, che, in uno stanzino attiguo, parlano del tradimento del tenente Martini, del fatto che lo stesso si aggirasse per i monti in cerca di partigiani da consegnare ai fascisti e dell'impellente necessità di informare tutte le formazioni ribellistiche della circostanza.

Dopo di che la formazione parte per raggiungere il gruppo dei Russi ai quali dovranno essere aggregati sia il Belleri che Giacomino.

Fanno quindi una sosta al “Roccolo dei tre Piani”, che diventerà famoso come centro di collegamento delle cellule partigiane.

Qui fanno conoscenza con altri ribelli con a capo Luigi detto il siciliano dal quale vengono rifocillati e forniti di armi.

Nel frattempo, il gruppo dei Russi, composto da una quindicina di elementi con a capo Nicolaj Pankov , si trova dall'altra parte della valle, sotto il Sonclino a Spiralunga, quando si imbatte in due individui armati di tutto punto e che si qualificano come amici partigiani. Si tratta del tenente Martini e di un certo Nino della Guardia della Questura.

Qui il tenente commette il primo errore offrendo al gruppo dei Russi le sigarette “Africa”, notoriamente a disposizione dei fascisti, il che fa insospettire gli elementi più in vista della formazione, nella quale fa parte anche un certo Berto di Ospitaletto che già conosceva il Martini.

Ad un certo punto il Martini chiede a questo Berto la disponibilità di accompagnarlo alle postazioni degli altri ribelli ottenendone risposta affermativa.

Sembra chiara la strategia dell'ufficiale ovvero quella di portare con sé un partigiano al fine di conoscere le basi ed i collegamenti di tutto il movimento ribellistico e non destare sospetto alcuno.

Ignorava l'efficienza del controspionaggio che aveva già allertato i capi gruppo e, probabilmente, confidava nel fatto che il CLN volesse conferirgli il comando delle formazioni sbandate.

Se non che commette un secondo ma fatale errore. In un momento d'impeto e di malcelato arrogante orgoglio, riesce a sottrarre il mitra a Berto facendolo così suo prigioniero salvo poi portarselo dietro.

Nella colluttazione e per intimorire il ribelle, esibisce un documento firmato dal già citato Ferruccio Sorlini, famoso aguzzino fascista che lo autorizzava a circolare armato per tutta la provincia in missione di guerra.

Tiene dunque un atteggiamento incomprensibile e contraddittorio come se fosse vittima di un drammatico conflitto interiore che, ad un certo punto gli impedisce di agire con freddezza e senza scrupoli nei confronti del prigioniero che supplica pietà. Un senso di colpa verso un ex compagno di lotta che pagò poi a caro prezzo. Il Martini e la Guardia della Questura con il prigioniero si avvicinano più tardi al “Roccolo dei tre Piani” dove sono alloggiati i ribelli compresi i giovanissimi Lino Belleri e Giacomino di Lonato.

Il partigiano Berto, disarmato, si fa avanti e, con inequivocabili segni con la bocca e strizzate d'occhio, fa capire ai compagni all'interno del Roccolo che qualcosa di strano stava per accadere.

Giacomino nel frattempo riconosce il tenente avendo fatto parte del suo gruppo sul Monte Guglielmo.

Fatti entrare i tre con molta circospezione, non è impresa difficile, date le preponderanti forze, disarmare i falsi ribelli e farsi consegnare il documento firmato dal Sorlini che immediatamente viene fatto recapitare al Comando di Marcheno tramite una staffetta. Alcuni storici mettono in dubbio il fatto che il Martini fosse stato così ingenuo da portare con se, in montagna e nei luoghi controllati dai ribelli, il documento firmato dal Sorlini, prova inequivocabile per una immediata fucilazione.

Questa tesi viene poi suffragata dalla circostanza che, di tale documento, non esiste traccia.

Afferma ancora il Tedoldi *“Ma il documento non esiste, perché se fosse veramente esistito sarebbe reperibile da qualche parte quale prova provata della giustizia partigiana”*. E' un interrogativo che rimarrà tale per sempre.

Trovandosi alle strette e ormai spacciati i due scoppiano a piangere e cominciano a confessare i loro biechi intenti.

In particolare il Martini afferma che gli era stato promesso che l'avrebbero mandato a casa dopo aver compiuto la missione affidatagli ovvero l'arresto dei partigiani italiani e russi, di due francesi e i membri del CLN di Gardone Valtrompia e Marcheno. Continuando a piangere asserisce ancora che non avrebbe voluto portare a compimento la missione e che si sarebbe ribellato a questa prospettiva.

Quindi il gruppo, con i prigionieri, parte per il Colle di San Zeno con meta la Val Camonica ove, in cuor suo il Martini confida di incontrare Nino Parisi, comandante della 54^a brigata Garibaldi e da questi avere le prove per almeno mitigare i capi d'accusa. Si fermano nella cascina Gale, dietro il Guglielmo, perché è il luogo deputato per l'incontro con i Russi che infatti avviene verso sera.

All'indomani con i prigionieri legati ai polsi, tutta la formazione, si inerpicca per le montagne per raggiungere altre basi logistiche.

In uno spiazzo subito dopo aver superato la cima del Monte Muffetto viene comunicato ai prigionieri l'imminente esecuzione.

Il tenente Martini a questo punto chiede come ultime volontà di far reperire alla moglie alcuni oggetti personali, un portasigarette d'argento e 35.000 lire estratte da una fodera della giacca all'uopo appositamente creata e chiede di essere fucilato con una raffica di mitra al cuore.

Quest'ultimo desiderio non trova d'accordo il capo banda Nicolaj Pankov che sostiene di dover sprecare, per i traditori, un solo colpo.

Infine il tenente Martini chiede di essere ascoltato e con atteggiamento fiero invita i ribelli a continuare a combattere per la giusta causa fino alla vittoria finale e di non seguire il suo ignobile esempio.

Dopo di che un solo colpo alla nuca pone fine all'esistenza di questo enigmatico personaggio.

Anche la Guardia della Questura dopo avere avuto i conforti religiosi di un prete incontrato per puro caso sul cammino, viene giustiziato con le stesse modalità da uno del gruppo della 54^a brigata Garibaldi.

Biografia:

Leonida Tedoldi: "Uomini e fatti di Brescia partigiana";

Marino Ruzzenenti: "La 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia";

Leonida Tedoldi: "L'ultima primavera";

Leonardo Speziale: "Memorie di uno zolfataro";

Rolando Anni: "Dizionario della Resistenza bresciana";

Roberto Battaglia: "Storia della Resistenza italiana";

Comune di Gardone Val Trompia: "Gardone Val Trompia per la libertà e nella libertà - 1945-1965";

Lodovico Galli: "La guerra civile nel bresciano – fatti-documenti-testimonianze 1943-1945";

Rolando Anni "Storia della brigata Perlasca";

Marino Ruzzenenti: "Angelo Lino Belleri, protagonista della Resistenza in Valtrompia".